

Vittorio Feltri direttore di "Libero"

«Cosa ho imparato da lui? L'atteggiamento del cronista»

Angela Mauro

«Il mio è un ricordo viziato da anni e anni di amicizia, ma dire che la sua scomparsa è una grave perdita per la categoria dei giornalisti non è affatto un luogo comune». I punti di vista opposti non hanno impedito un forte legame e stima. Ed è in questi termini che Vittorio Feltri, direttore di *Libero*, ricorda Sandro Curzi.

Discussioni?

Sì, all'inizio anche aspre. Tra di noi ce ne sono state. Ma poi è nata l'amicizia, un legame di trent'anni, profondo, ci si vedeva spesso a cena e la trasmissione che facemmo insieme, io, lui e Ilaria D'Amico, "Viva l'Italia" su Stream, rafforzò il rapporto.

Cosa più ti colpiva di lui?

La sua affettuosità, molto spontanea e senza alcun pregiudizio. La sua capacità di leggere la realtà e raccontarla, interpretandola con la sua chiave anche ideologica ma con un'onestà intellettuale rara da ritrovare specialmente nei giornalisti, che di solito con gli anni si costruiscono i loro paraocchi personali. Lui pur non essendo più giovane è riuscito sempre a mantenere una certa freschezza, una capacità di ascoltare senza il desiderio di replicare. Curzi era un giornalista senza scuderie di partito e anche innovativo. Penso al suo Tg3. Il

taglio delle notizie era particolare. Lui voleva scoprire le cose, era alla continua ricerca dei fatti semplici ma non ufficiali, non scontati. E quel Tg interessava a tutti. Ricordo che ai tempi il Tg3 lo si guardava sempre, un giornalista doveva vedere il Tg3 di Curzi perché era piacevole, interessante, aveva sempre spunti particolari. Io fui anche invitato in studio, cosa che non mi è più capitata dopo... Il Tg3 di Curzi ha fatto scuola. Dopo, gli altri Tg hanno cercato di scopiazzare. Si può dire che lui non sia passato invano.

Ricordi aneddoti particolari su di lui?

Ricordo che raccontava spesso della sua gioventù antifascista, di quando se ne andò dall'Italia, dell'esperienza fuori dal partito. Ma lo faceva senza atteggiarsi, non amava dipingersi da eroe. Anche quando raccontava di sé manteneva l'atteggiamento da cronista.

Cosa pensi di aver imparato da Curzi?

Il distacco dalle cose quando le si racconta. Appunto: l'atteggiamento da cronista.

Ricorderai anche la sua candidatura nel Mugello, alle suppletive del '97. Curzi per la sinistra, Di Pietro per l'Ulivo, per il centrodestra Giuliano Ferrara che ti accusò di averlo "tradi-

to". Allora eri direttore del Giornale...

Si ricordo quell'esperienza. E ricordo anche che avevo parlato con Curzi, gli avevo sconsigliato di candidarsi. Per me mettersi contro il candidato del resto della sinistra, l'Ulivo, era un'operazione inutile, velleitaria. Ma lui non mi volle ascoltare, voleva farlo, ci teneva moltissimo, voleva che il suo partito prendesse una quantità di voti tale da giustificare la sua funzione di traino a sinistra. Io

apprezzai comunque la scelta perché quando una battaglia viene combattuta con passione e coraggio va rispettata.

Morte di Curzi, chiusura di fase?

Direi di sì. Con la sua scomparsa si chiude una fase anche romantica che è stata sostituita, un po' dappertutto, a destra come a sinistra, da un pragmatismo eccessivo che non lascia margine alla speranza, al sogno, all'illusione.



> Foto Massimo Antonini

Insieme a Palermo. E poi all'Unità

Quella campagna contro la legge truffa

Giorgio Frasca Polara

La prima volta che vidi Sandro fu a Palermo, primavera del 1953, cinquantacinque anni fa, campagna elettorale contro la legge elettorale maggioritaria, insomma la legge-truffa. Non sapevo, né lui me lo disse, che era già un funzionario del Pci, che era stato redattore capo di "Gioventù nuova" (diretto da un giovane Enrico Berlinguer) e che di lì a poco avrebbe fondato "Nuova Generazione". Per me era un volontario venuto da Roma per sostenere l'"Alleanza Democratica nazionale" guidata dall'illustre economista Epicarmo Corbino in Campania e, in Sicilia, da Andrea Finocchiaro Aprile, sottosegretario in uno degli ultimi governi prefascisti e, nel turbinoso dopoguerra, leader del movimento indipendentista. "Alleanza" era, in parallelo a "Unità Popolare" (capolista al Nord Ferruccio Parri, uno dei dirigenti storici della Resistenza e primo presidente del Consiglio dopo la Liberazione), una delle due formazioni create a sinistra per cercare di rimediare i voti indispensabili per battere la Dc e gli alleati centristi che senza maggioranza pretendevano il controllo assoluto del Parlamento.

Finocchiaro Aprile era il mio nonno materno, ed io ero e rimasi l'unico della famiglia ad amare e in qualche modo già praticare la politica. Logico fu dunque che, un po' per affetto e un po' per passione anti-truffa, mi disimpegnassi parecchio dagli studi per accompagnare il nonno, già anziano, in giro per la sua Sicilia. Comizi, ban-

chetti, abbracci. Finocchiaro Aprile non fu eletto, come del resto non lo furono Parri e Corbino, ma i voti - un po' meno di un milione - che le due liste seppero attrarre grazie ai tre indipendenti di sinistra (fra i primi di una lunga e onorata serie di "utili idioti") furono decisivi per non far scattare la legge-truffa, per segnare il tramonto di Alcide De Gasperi, per aprire un primo spiraglio in una situazione politica apparentemente bloccata. Ed io sentii fortemente quella vittoria anche un po' come mia. Mia e di un certo Sandro Curzi.

Già, chi era a quel tempo Sandro? Era un già assai volitivo funzionario in bilico tra Fgci e Pci, al Bottegone, che io però, ripeto, non conoscevo ancora in questo ruolo. Pensavo, appunto, che fosse anche lui un indipendente innamorato della prospettiva di sconfiggere la Dc ed al quale era stato affidato (da chi? boh) il compito di ufficiale pagatore (con quali soldi? di quale provenienza? boh) di quella che era e restò a lungo una campagna elettorale classica, all'antica, in cui contavano i comizi e non i talk show, i volantini e non le tribune politiche ancora di là da venire. E contavano i manifesti, eccome. E quanto ci teneva Sandro che fossero ben affissi, ben visibili, non gettati alle ortiche dagli attaccini. E che si faceva allora? Si girava Palermo in continuazione, in carrozzella, per controllare muri e facciate, lati di baracche, qualsiasi cosa dove attaccare manifesti e dove appunto controllare che i manifesti di "Alleanza" fossero stati davvero affissi. E se così non era, sai le sfuriate (in

romanesco) di Sandro.

Solo più tardi, solo ad elezioni avvenute, Sandro mi spiegò chi era, qual era il suo ruolo: ufficiale pagatore sì, ma con "l'oro di Mosca", e soprattutto ufficiale di collegamento: tra le inesistenti strutture della lista di disturbo e le fortissime strutture del partito di riferimento. La consuetudine con Sandro, cementata da queste lunghe corse in carrozzella (che lui ricorderà con nostalgia sino agli ultimi giorni della sua vita) e da viaggi faticosi nella Sicilia di allora, durò un paio di mesi, ma furono mesi decisivi per l'avvio della mia educazione politica e, quasi subito, del mio mestiere di cronista. Quanto a Sandro lo ritroverò spesso, anzi sempre, lungo la mia strada, per oltre mezzo secolo, anche quando, a Roma, era il mio, il nostro, redattore capo dell'*Unità*, quando il giornale era in via dei Taurini, insieme a *Paese Sera*, nel cuore del mitico quartiere di San Lorenzo. E, grazie a lui, sopravvissi ad una grossa bufera.

Autunno del 1970, direttore del giornale era da quasi due anni Gian Carlo Pajetta, uno dei due grandi amori di Sandro (l'altro, manco a dirlo, era Pietro Ingrao). La direzione del partito non era contenta della sua gestione del giornale. Il 19 ottobre venni a sapere che l'indomani al Bottegone si sarebbe decisa la rimozione di Gian Carlo dall'incarico e la sua sostituzione con Aldo Tortorella che aveva già diretto in anni lontani l'allora autonoma edizione milanese del giornale. Confidai la notizia ad un collega mentre eravamo nel bagno-uomini diviso con una fragole paratia dal bagno-

donne. E là c'era, nel stesso momento, la storica segretaria di Pajetta, la povera e cara Adriana Sisti stroncata più tardi dal cancro. Adriana senti e riferì a Pajetta. Gian Carlo mi mandò a chiamare. Lui: «Che c'è di vero?». Io: «Vero». Lui: «Chi te l'ha detto?». Io: «E tu vorresti che un giornalista rivelasse la sua fonte?». Lui: «Non c'è bisogno, tutto chiaro: tra voi mafiosi...». Riferimento sbagliato: le fonte sgorgava all'altro capo d'Italia. Ma oramai era bufera. Accorse Sandro - rieccholo - mi trascinò fuori della stanza di Pajetta, mi portò giù al bar di Bruno, che s'era fatto una piccola fortuna sfamando i redattori e i tipografi di due giornali. «Che è successo?». Glielo spiegai, naturalmente tacendo il nome del mio informatore. Ancora Sandro: «Senti, qualunque cosa succeda domani, è meglio che tu cambi aria per qualche giorno». Un momento di riflessione, poi Sandro trovò la soluzione: «A Palermo è appena scomparso Mauro De Mauro, il giornalista de *l'Ora*. Tu vai giù, fai un po' di servizi sul caso... magari una inchiesta... e poi torni ad acque calmate... Tanto Gian Carlo dimentica presto...». (Ed in effetti così accadde: la prima volta che ri-incontrai Pajetta fu, come al solito, solo un po' sarcastico. Non aveva dimenticato: aveva voluto dimenticare.) Andai a Palermo mentre, puntualmente, si realizzava il cambio della guardia alla direzione del giornale. Feci non uno ma cento servizi su De Mauro, del resto mai più ritrovato. Ma il mio ritorno a Roma tardò assai, sino al 1 aprile del 1973....

Il direttore del Tg3

Quando ci diceva: «E checevò?»

Antonio di Bella

«E checevò?». Rispondeva così Sandro quando si sollevava con lui un problema pratico: ad esempio la difficoltà di fare un intero Tg3 a metà fra Roma e New York alle 22.30 di sera senza numeri zero ricchi di entusiasmo e poveri di mezzi. Curzi era così: trasmetteva entusiasmo e annullava incertezza, esitazioni dubbie. Con i Manisco, Simonetta Cossu, Paolo Quaranta e pochi altri ho vissuto la più straordinaria delle esperienze giornalistiche della mia vita nella New York dei primi anni 90. E' solo una delle mille idee di Curzi: i Tg che partivano dai luoghi della cronaca, la politica senza riverenze e pastoni, il contatto col pubblico ("Io dico al Tg3"), le rassegne della stampa scritta in tv per non citarne che alcune. Aveva coraggio, testardaggine ma anche ironia e autoironia. "Amico mio..." mi apostrofava ultimamente al settimo piano di viale Mazzini dove lottava da par suo negli abiti per lui stretti di consigliere di amministrazione. E nonostante il tono affettuoso non mi risparmiava critiche impietose, a volte anche pubbliche. Ma litigava con lui, per noi del Tg3, era impossibile: ti sentivi come un ragazzo rimproverato da un padre. Lo chiamavo spesso, discutevamo; si arrabbiava, poi ti ascoltava (qualità rara) sorrideva e sdrammatizzava. Un grande. Ciao Sandro, come facciamo a mandar avanti un Tg3 degno della tua classe d'ora in poi? Già sento la sua voce profonda nelle orecchie: "E checevò?"

Il sindacalista

Fu grande amico delle tute blu

Giorgio Cremaschi

Tutti ricorderemo Sandro Curzi come il grande giornalista, il militante politico rigoroso, il comunista togliattiano. Io voglio pensare al compagno e amico dei metalmeccanici, intesi come emblema dell'altra parte rispetto a ricchi e potenti. Per lui cosa pensano e cosa faranno i metalmeccanici è stato il fondamento di un punto di vista che nessuna postmodernità poteva mettere in discussione. Come per il Fortebraccio di Mario Melloni, questo punto di vista non solo faceva stare sempre al momento giusto dalla parte giusta, ma garantiva che proprio nel mondo etero dell'informazione e delle televisioni irrompesse la realtà. Sandro era amico e compagno della Fiom, di Claudio Sabbatini, dalla cui scomparsa fu profondamente colpito, di tutti noi. Aveva schierato il suo ultimo giornale, *Liberazione*, nelle lotte per i contratti e nei congressi della Cgil e, da ultimo, in una campagna di denuncia degli infortuni e degli omicidi sul lavoro che gli valse premi e riconoscimenti.

Sandro era un compagno scomodo per i palazzi della politica e del potere, ma stava comodissimo in quella che oggi, ipocritamente, viene chiamata economia reale, ed è semplicemente il mondo del lavoro e della vita. Sì, un altro terribile vuoto si apre nei nostri cuori. Ma dovremo con ancora più forza pensare a Sandro per ricordarci che essere un grande professionista e intellettuale e un grande compagno non solo è possibile, ma è necessario se ci si vuol far capire e voler bene da chi duramente lavora e lotta. Ciao Sandro.